

si dibattono gli europei derivano soprattutto da un lato dalla mancanza di una politica industriale europea e dall'altro lato dall'assenza di un confronto credibile tra rappresentanze sindacali di respiro europeo e un sistema di potere democratico europeo alternativo a quelli nazionali.

Lo Stato del benessere, cioè lo Stato che con la sua presenza nell'economia ha favorito il mantenimento di una società più equilibrata è destinato ad entrare in crisi e, con esso, a incrinarsi pericolosamente il "contratto sociale", il patto di solidarietà, su cui si fonda.

Del resto la sopravvivenza di un simile patto è ormai messo apertamente in discussione negli Stati nazionali europei. Il problema oggi non è più se questo patto potrà essere recuperato a livello nazionale, ma se sarà possibile recuperarlo a livello europeo, dove le istituzioni dell'Unione europea non solo sono inadeguate per far fronte alle sfide di fronte alle quali si trova la società europea, ma appaiono ai più non riformabili. Perché se è vero che l'integrazione economica europea è molto progredita, tanto che l'unione monetaria è già una realtà almeno per un ristretto numero di paesi, è altrettanto evi-

dente che non esiste ancora un quadro statutale europeo collegato al sistema economico sociale europeo. Non esiste una Federazione europea.

E' dunque ormai giunto il momento di abbandonare il modello di Stato sociale costruito nel corso di secoli in Europa? In realtà, la salvaguardia di un modello di Stato sociale nell'era della globalizzazione dipende dalla prospettiva di creare oppure no un quadro federale europeo, a partire dall'Eurozona o da alcuni suoi paesi chiave. Se questo quadro non si formerà, non solo verranno sempre meno le condizioni per mantenere e rafforzare la solidarietà fra le diverse regioni europee, ma anche il mondo verrà privato di un modello di riferimento per promuovere uno sviluppo più giusto e sostenibile a livello internazionale, con drammatiche conseguenze sul piano sociale ed ecologico. Contribuire a prevenire questa pericolosa prospettiva costituisce di per sé una ragione morale, oltre che politica, più che sufficiente per battersi per rilanciare il ruolo della politica in Europa e il progetto della costruzione di uno Stato federale europeo.

Pubblicazione a cura del Centro di Studi sul Federalismo "Mario Albertini",
con il sostegno della Fondazione Mario e Valeria Albertini
via Villa Glori, 8 – 27100 Pavia

Iniziativa a sostegno della Campagna per la Federazione europea
www.fondazionealbertini.org – www.wetheeuropeanpeople.eu
luglio 2011

Perché è necessaria la Federazione europea - 5

Una Federazione europea per preservare il modello di Stato sociale

La crisi del modello di Stato sociale europeo

La crisi finanziaria del 2008, evidenziando gli eccessi di un capitalismo praticamente fuori controllo su scala internazionale, ha non solo sconvolto l'economia mondiale, ma ha anche ulteriormente accentuato l'indebitamento degli Stati, soprattutto di quelli occidentali. Ciò ha reso particolarmente difficile la situazione di molti paesi europei, incapaci di rimettere in moto il processo produttivo senza incidere pesantemente sulla spesa pubblica.

Come è noto, infatti, diversamente dalla politica del *laissez-faire* promossa soprattutto a partire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, nell'Europa continentale, la presenza di uno Stato sociale più protettivo nei confronti delle esigenze degli strati più deboli della popolazione ha da tempo cercato di mitigare le disuguaglianze sociali.

Non a caso questo modello di Stato sociale, originatosi già in Germania con le riforme di Bismarck e definitosi più compiutamente in Inghilterra tra il 1942 e il 1944, in particolare nei progetti sociali di Beveridge, si è sviluppato in Europa soprattutto negli anni Sessanta del secolo scorso, in un contesto di grande crescita economica, con l'obiettivo di favorire la nascita di una società solidale, il radica-

mento della democrazia (in particolare in Italia e in Germania), la crescita del ruolo dei sindacati. Certamente, anche lo stesso "miracolo" economico di quegli anni fu decisivo per reperire le risorse necessarie al miglioramento delle condizioni di lavoro, dell'assistenza e della previdenza sociali; e infatti, una volta esaurita la spinta propulsiva di quel periodo, allorché la crescita economica cominciò ad assestarsi su valori più moderati, per mantenere nel tempo questo modello gli Stati europei hanno dovuto progressivamente aumentare il loro livello di indebitamento.

A partire dagli anni Novanta, a seguito della crescente globalizzazione e liberalizzazione dei mercati, la situazione debitoria dei paesi occidentali è ulteriormente peggiorata. In questo quadro, nonostante l'accelerazione dello sviluppo economico (comunque non equamente distribuito) sono state poste le premesse di un'economia volatile, basata più sulla speculazione e sul capitale che non sull'economia reale. Non a caso oggi i più sono d'accordo sul fatto che la liberalizzazione, la deregolamentazione e la privatizzazione selvaggia, di cui sono stati piantati i semi sul finire del secolo scorso, siano tra le principali cause dell'indebolimento del ruolo degli Stati soprattutto nel campo del controllo dei capitali, del rispetto della con-

trattazione sindacale e nel rapporto Stato-imprese-banche. Certamente questo indebolimento non è stato uniforme, né a livello mondiale, né tantomeno in un'area, quella europea, in cui l'integrazione economica e monetaria è molto avanzata. Per i paesi occidentali, comunque, gli aiuti a favore del sistema bancario e dell'economia in generale hanno comportato un ulteriore aumento dell'indebitamento statale.

L'impotenza dei paesi europei ed i limiti dell'Unione europea

Il circolo vizioso che si è innescato implica dunque che gli Stati (quelli europei, ma anche gli USA), a causa della gravissima difficoltà nel mantenere i livelli di spesa sociale del passato (avendo tra l'altro tassi di crescita economica ormai molto modesti), siano spinti ad aumentare la corsa all'indebitamento cercando di reperire risorse sia al proprio interno, sia sui mercati finanziari internazionali, per sostenere i rispettivi sistemi produttivi, economici e sociali.

Si tratta di un fenomeno che pone dei gravi interrogativi sulla sostenibilità nel tempo di simili politiche, per quanto riguarda la natura e la composizione sia del debito interno degli Stati, che deve essere sottoposto al vaglio del consenso e della fiducia dei cittadini, sia di quello verso l'esterno, che investe la credibilità delle istituzioni dei paesi indebitati rispetto alla loro volontà o capacità di ripagare in qualche modo i debiti contratti (è questo il senso del cosiddetto rischio paese), che si riflette sull'andamento dei

tassi di interesse crescenti per reperire capitali sul mercato internazionale (cioè sul costo del debito di ciascun paese).

La maggior parte dei paesi europei restano così in bilico tra l'esigenza di promuovere modelli economici e produttivi concorrenziali su scala globale - pena il loro declino economico - e quella di proteggere le rispettive società - pena un crescente disordine al loro interno. Ma intanto, nel disperato tentativo di soddisfare la prima esigenza, non sembrano essere più in grado, data la crisi in atto, di garantire gli investimenti necessari per garantire una sanità pubblica adeguata, un livello accettabile dell'istruzione, pensioni e assistenza alle nuove generazioni ecc. Ciò anche a causa dell'invecchiamento della popolazione che, in prospettiva, rende più pesante la gestione del sistema previdenziale e della sanità.

Il disorientamento è evidente quando si considerano le posizioni che si confrontano nei vari dibattiti nazionali. Molti richiedono a gran voce lo smantellamento dello Stato sociale perché ritengono che esso ormai appesantisca l'economia del paese, freni la crescita e impedisca alle imprese nazionali di competere adeguatamente sul mercato mondiale. Altri, al contrario, ritengono che, poiché la crisi e i suoi effetti sono destinati a durare a lungo, colpendo soprattutto le fasce più deboli della popolazione, lo Stato sociale debba essere rafforzato e non indebolito. Ma con quali risorse?

La realtà è che i paesi europei sono di fronte a un problema insolubile con gli strumenti politici ed istituzionali di cui di-

spongono. Infatti, nel quadro economico internazionale attuale i mercati si conquistano e si mantengono con produzioni di beni che abbiano prezzi sempre più bassi o che abbiano un elevato contenuto tecnologico. Nel primo caso gli europei non possono competere con i bassi salari con i quali riescono a produrre la Cina, l'India e i nuovi paesi emergenti. La Cina ha addirittura cominciato a delocalizzare alcune produzioni in paesi africani che offrono la possibilità di ridurre ulteriormente i costi. Nel secondo caso solo pochi paesi in Europa, come la Germania, per esempio, sono stati in grado di rimanere competitivi allo stesso tempo innovando, attuando una politica salariale di contenimento e migliorando la capacità produttività.

La crisi sta inoltre accentuando un problema che nessun paese europeo sembra in grado di poter affrontare e risolvere con successo: quello della disoccupazione, soprattutto giovanile, che si lega alla precarietà delle prospettive di impiego stabile in una società sempre più basata sul lavoro temporaneo.

In definitiva, è ancora possibile attendersi che i sistemi economici nazionali europei i cui cardini sono lo Stato, le imprese e le famiglie, continuino ad operare per il benessere delle rispettive società nazionali?

Vale la pena ricordare che la sostenibilità (economica e sociale) di questi sistemi si basa sulla loro capacità di produrre beni (materiali e non) attraverso il lavoro dei cittadini che vivono e si riconoscono in essi. Va da sé che laddove di-

minuiscono le prospettive e le opportunità di lavoro, diminuiscono anche i consumi, le imprese entrano in crisi, ecc.. In questo quadro lo Stato è destinato ad incamerare meno introiti (al proprio interno e dall'esterno), a vedere calare la propria legittimità e la propria credibilità e a diventare incapace di garantire adeguati servizi ai cittadini e alle imprese.

Come superare le attuali contraddizioni

Preoccupati dalla necessità di riequilibrare le finanze diminuendo il debito, dovendo cercare di mantenersi competitivi in un mercato globale in cui sussistono gravi squilibri, gli Stati stanno semplicemente cercando di liberarsi degli oneri derivanti dalla protezione degli strati più deboli (o con un minor potere di ricatto in termini sindacali o di influenza economica) e del mantenimento di una serie di servizi pubblici a suo tempo considerati essenziali per promuovere lo sviluppo economico-sociale e oggi ritenuti un fardello.

In Europa la creazione della moneta unica ha momentaneamente attenuato gli effetti del vuoto di governo che si stava creando nel mondo e in Occidente in particolare. Dopotutto la moneta unica offriva la possibilità di dare maggiore stabilità alle economie nazionali, consentiva alle imprese di fare programmi più a lungo termine, eliminando la variabile della fluttuazione delle monete europee. Ma l'esistenza di una moneta senza Stato era e resta un paradosso dalle cui conseguenze né i cittadini né le maggiori imprese possono mettersi al riparo.

E' evidente che le contraddizioni in cui